

**DISCORSO IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO
DELLA CITTADINANZA ONORARIA
DELLA CITTÀ DI RIMINI
A CHIARA LUBICH**

23 settembre 1997

Signor Sindaco, signori consiglieri, signori assessori, autorità religiose e civili, concittadini.

Oggi nella mia città di adozione, dove sono vissuto dall'infanzia alla prima maturità, ma interamente mia, come lo sarebbe se vi fossi nato; in questa sala del palazzo civico, il luogo in cui la gente si riconosce nella propria vita comunitaria, in un giorno appena entrato nell'autunno, che abbandona alle spalle la stagione balneare, tutta spesa in nome del corpo – e non di rado all'insaputa, per dir così, dell'anima – fino a lasciarla talvolta quasi raggelata persino al di là di quanto a rigore le spetterebbe; in questo luogo multiforme, antico e nuovo, di terra e di sabbia, di piccoli cabotaggi e di strade consolari, di vicoli bui e candidi marmi, romano e rinascimentale, plebeo e aristocratico, anarchico e bigotto, distrutto e rinato, provinciale e cosmopolita, discreto e fragoroso; in una città e in una sala dove ci hanno preceduto la voce e i passi, le idee e i gesti di Alberto Marvelli (di qui a poco, per un destino misterioso, concittadino di Chiara Lubich) si celebra un evento che riconcilia Rimini con la sua più riposta e gelosa interiorità.

Credo che non ne potesse dare segno più eloquente che offrendo questa cittadinanza onoraria a Chiara Lubich, testimone esemplare di un tempo che sperimenta grandezze e derive, paure e orgogli, mettendosi in crisi con la storia e con Dio; perché alle conquiste dell'uomo spesso non corrisponde il suo consenso interiore, perché nell'epoca della globalizzazione, cioè del villaggio

comune, persistono e crescono la separatezza e l'egoismo, cioè la sordità sociale e il mutismo civile. Perché, in definitiva, è un tempo segnato da una grave caduta delle strutture valoriali e, complessivamente, del sistema etico. Ciò genera la grande questione del prossimo secolo, quella del senso e quella dell'altro: dell'altro da noi. I due cardini della visione morale e civile di Chiara Lubich, del suo progetto, al tempo stesso, religioso e storico.

Lo so, c'è una inconciliabilità categoriale – linguistica e filosofica tra queste due parole, ma la vita e il pensiero di Chiara stanno in quel punto cruciale della contraddizione dove i dilemmi si sciolgono nel nome di questo Dio dell'infinito che passa per la storia, cioè del Padre che, attraverso il Figlio, decide di farsi uno di noi; fino a conoscere in ogni anelito dello spirito e in ogni fibra del corpo tutto ciò che edifica e offende rincuora e opprime suscita e ferisce la condizione umana. Qui, nel nostro transito terreno, lungo il quale ci si gioca tutto: per chi crede, anche e soprattutto il dopo.

E dove la nostra esistenza, secondo il sogno di Chiara, si fa tutt'uno con Cristo; e, accettandosi nell'unità che egli rappresenta, si libera ogni giorno dalla morte. «Mistero della fede», recita la liturgia. Come non corrispondere a Gesù inchiodato, se per essere uno di noi arriva persino a dubitare, Lui che pure sa di chi è figlio, dicendo al Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Ma se Lui ha dubitato, pur sapendo che sarebbe risorto, come può chiedere a noi, che non abbiamo le sue certezze, di credere senza remore, che ai piedi della croce non vengano a posarsi anche i dubbi? Dev'essere davvero la roccia il simbolo della fede? La tua venuta, Gesù, ha cambiato il mondo, senza di te la nostra storia sarebbe stata un'altra; eppure anche in questa che comincia da te ci sono gli orrori di prima.

Incalza, allora, la domanda: se Dio è buono, perché tollera il male? Se non è in grado di fermarlo, è ancora onnipotente? E un Dio non pietoso e non onnipotente è ancora Dio?

Chiara è la sintesi stessa, ideale e spirituale, di questa contraddizione o, se volete, di questo paradosso. Non c'è spirito profetico che non passi per l'inconciliabilità del mistero e della storia, che non si esprima e si autentichi nelle facoltà, invero arcane,

del carisma. Chiara rappresenta, appunto, ciò che concilia la realtà della fede con la realtà della materia, facendo della "promessa" l'inizio di ogni sapere e capire. Capire, lo so, è un verbo delicato se si parla di Dio; e bisogna dunque trarsi dal rischio di usarlo a sproposito. Così come è azzardato volere santificare i modelli sulla base delle nostre cognizioni e dei nostri giudizi. È un linguaggio che a rigore non dovrebbe appartenermi, ma credo che la santità si incarni attraverso l'indicibile sapienza e infallibilità della grazia, e non con il solo mezzo del riconoscimento umano, visibile e concreto. Spero che nessuno si chieda, ad esempio, se Teresa di Calcutta è stata più corpo o anima, più persona o segno. Sono distinzioni da lasciare agli esteti dell'edificazione e persino dell'angelismo, oppure per converso ai guardiani del determinismo della relatività sperimentale.

Va da sé che Chiara Lubich, come altri mistici della sua Chiesa, è insieme annuncio e ascolto, parola e traduzione, segno e senso. La stessa apparente illeggibilità del carisma è il suo linguaggio medesimo, cioè il tutt'uno della profezia e del modo, insieme, di proclamarla e di viverla. Non solo, cioè, di mostrarla, ma di farla esistere; secondo una trascendenza capace di fare il viaggio inverso, rispetto alla sua verticalità: quindi protesa in basso, verso quella che Theilard de Chardin chiamava la "santa materia". Un'altra delle dualità che le cosmogonie impotenti e arrese finiscono per affidare proprio ai mistici, cioè agli interpreti della lingua di Dio più legittimi, non oso dire autorizzati, a comunicarne l'incomunicabile; in quello stato di "reciprocità" a cui si riferisce il rabbino Abraham Heschel quando dice che "Dio deve sognare i sogni dell'uomo e l'uomo deve sognare il sogno di Dio".

Ecco perché Chiara è la possibile congiunzione tra profezia e cammino, che mette insieme ciò che inclina a separarsi, o stenta a riunirsi; e lo fa in nome di ogni uomo, di ogni cultura, di ogni religione. In ogni parte del mondo, dove è stata voluta e ascoltata. Chiara ha provocato un'idea di Dio riconducibile alla sua essenza unica e univoca, non mutuabile, né separabile, né ripetibile; dicendo, in sostanza, che non c'è un inginocchiatoio dal quale la preghiera salga più in alto, ma una lunga panca su cui ciascuno parla con Dio secondo una facoltà, cioè una Grazia, che sappia

conciliare definitivamente spirito e intelletto; cioè in base a quel “credere assentendo”, di sant’Agostino, in cui il pensare viene prima del credere, perché soltanto dopo averla voluta si è liberi di vivere la fede in pienezza, cioè sentendola, vivendola e partecipandola. E qui, proprio la testimonianza dei “focolari” spegne i fuochi delle solitudini ardenti – invaghite dei propri privilegi, a cominciare dal Dio personale – in cui si prega e si spera ciascuno per sé. Persuasi d’essere già salvi, e non più tenuti a condividere obbedienza e servizio. È proprio qui che Chiara Lubich mette alla prova il suo carisma, di cui si fa non portatrice, ma servitrice. Con la sua fresca anzianità, radicata in un secolo colpevole di tanti orrori, ma al quale va riconosciuto la più sociale e morale delle scoperte antropologiche, quella del primato del “noi” sull’“io”, un primato ontologico, frutto non solo etico, ma anche reale, dell’esser nati per la condivisione, Chiara ci ha mostrato che gli uomini non solo vivono, ma esistono insieme, l’uomo insomma, è essenzialmente la sua relazione, dal momento che nascendo ha già dentro la contestualità dell’altro. Cioè di colui da cui più promana la sua stessa identità, il suo essere nato dagli altri, per gli altri.

A questo punto Chiara opera addirittura una svolta nella mistica trinitaria: il far abitare Dio nell’intimità della propria anima diventa il farlo vivere in mezzo agli uomini nella comunicazione – riprendo le sue parole – del «Dio in me col Dio nel fratello». D’altronde, per diffidare dei destini solitari, in cui si è solo per se stessi, basterà ricordare, con Montaigne, come «i cimiteri sono pieni di persone che si ritenevano uniche, fondamentali e inconfondibili». In realtà, “essere per la vita” significa stabilire nell’altro, e con l’altro, la struttura etica dell’unità. Il pensiero di Chiara Lubich non a caso ci interpella sul da farsi per rimettere insieme i frammenti dell’indivisibile cioè l’uomo, e ricomporre le fratture del condivisibile cioè la comunità, sia essa piccola o grande, vicina o lontana.

Per rispondere in modo consonante, non suggestivo, occorrerebbe ristabilire il valore della responsabilità singola e collettiva, ridando il loro posto al primato e al rischio delle scelte anzitutto morali, che vanno cedendo di pari passo con quelle di natura civile. Questo dovrebbe essere fatto nella consapevolezza che

l'opera di conversione spetta all'uomo, perché «ciò che il Padre gli ha donato – sono parole del famoso teologo von Balthasar – non se lo riprende». E quand'anche se lo riprendesse, non vedo perché, poi, dovrebbe restituircelo. È un dono gratis dato, come la grazia, e proprio nella sua gratuità va visto l'onore, ma anche la libertà, di fissarne noi il costo.

Qual è, allora, il prezzo della manifesta scissione che si compie all'interno di noi, e di noi con gli altri? È il più alto, perché riguarda la capacità di mettere la vita personale in rapporto con quella comune: non potendosi dare un'umanità di separati, di persone solo per se stesse, ma neppure di creature tutte solidali fra loro. «Nessun uomo è un'isola – scrive John Donne – e ogni morte di uomo mi diminuisce».

Bertrand Russell, offeso dallo spettacolo della crudeltà, replica che il destino dell'uomo è quello di rinnegare se stesso. È il gene di Caino che nessuna scienza riuscirà a isolare e che ci coinvolge tutti, perché l'alterità è fatta di noi, perché l'altro finisce per essere ciò che noi lasciamo che sia, non di rado operando perché sia così. Ciò comprende due fratelli, Abele e Caino, quello che ti ama e quello che ti uccide; ma anche Cleobi e Bitone, che nel racconto di Erodoto trainano insieme, verso il santuario di Era argiva, il carro recante la madre di entrambi: cioè la vita, nel cui nome nascono e si diffondono i "focolari" di Chiara, da intendere come una realtà materna; riconducibile al grembo di Maria, che generando l'Uno rigenera tutti. Chiara, infatti, ripete: «Nella vita del focolare dovete essere l'uno la madre dell'altro».

L'altro. Non quello degli psicologi, dell'esistenzialismo o dell'ideologia, né dell'antropologo o dello psichiatra, ma proprio quello non tutelato nella sua alterità, non riconosciuto, non visto, e perciò non amato, quello respinto e persino non nato; quello, insomma, presente in nome del bisogno, anzitutto morale, di riconoscere e amare la madre comune, la vita, da cui comincia il nostro viaggio umano; per tanti destinato a proseguire in uno spazio e in un tempo che ci è dato solo immaginare. L'altro, senza pensare il quale la tua persona è diminuita, l'altro come memoria e come premessa di quella «tela apparentemente senza significato che è la storia», per dirla ancora con Goethe; nella quale, invece,

ciascuno vale tutta l'umanità e deve risponderne per intero. Chiara mette al centro della sua stessa sofferenza l'abisale distanza che l'uomo prende da sé quando, col rinnegare la relazione, rifiuta la fraternità stabilita in ogni luogo e momento in cui si ricomponga una creatura scissa, lacerata. Ma con quali mezzi? Chiara lo dice: è una contraddizione che si risolve sulla croce, dove c'è un uomo che non misura più le distanze, non cerca più il colpevole, non si fa più giustizia, ma assume su di sé la tua vita con tutte le sue ferite dove con le sue braccia larghe in realtà stringe al petto le divisioni del mondo. Perché? Per abolire ciò che non sa ricondursi all'«ut unum sint».

Quando il pensiero di Chiara cominciò a precisarsi erano tempi intrisi nell'ideologia, si diceva tra l'altro che il comunismo era la parte di dovere non compiuta dai cristiani. E più forte fu l'azzardo di assimilare la predicazione di Chiara ad un sentimento sommariamente comunista su cui il bigottismo si esercitò a lungo penosamente. Dopo mezzo secolo è ancora Chiara a ripeterci come leggere il tempo che viviamo: accettando l'idea, o se volete l'ipotesi, che la nostra origine morale sia davvero sul Golgota, dove Padre e Figlio diventano tutt'uno, di carne e di sangue come noi per trarci dall'oggi, per consegnarci il dopo la morte. È l'etica della continuità, che sgombra e supera il contingente, frutto di un Dio che lascia i suoi cieli ed entra nel nostro tempo facendo degli anni di Gesù un pezzo della sua vita e, in Lui, della nostra stessa infinità. Non fu certo a caso che il Papa del travaglio, Paolo VI, disse a Chiara: «Anche per questi focolari passa la primavera della Chiesa!». Non solo della sua, in verità, ma anche di quelle che Chiara verrà conoscendo, invitata dai dotti e dai semplici; come in Thailandia, dove in un'assemblea di monaci buddisti la chiameranno «madre e maestra spirituale».

Qui sta la fiduciosa pazienza del finito, e la fedeltà del credente anche alla finitezza. Da qui, infatti, tutto passa al perenne, all'imperituro, dove si compie il salto rischioso della fede, come lo chiama Kierkegaard, dove si lanciano i dadi di Pascal, dove si svolge la partita a scacchi del «Settimo sigillo» di Bergman. E dove chi, come me, ha una fides infirma, cioè incerta, confida di non essere un "altro" rispetto a chi crede fermamente, e men che me-

no giudica altro da sé chi vive nella sua propria fede certa. In ogni caso, provo a esprimermi con il pensiero di Chiara: mi sembra grave non tanto che ci siano i ciechi e i sordi, ma che un uomo diviso dall'altro, cioè non intero in se stesso, accetti tutto il buio e tutto il silenzio dell'incompletezza umana. Questo, lacera l'uomo: l'idea che la nostra vita dimori in un arcipelago di innumerevoli isole in ciascuna delle quali c'è uno di noi che vede il mondo nella propria ombra, pronto a cogliere in quella del vicino qualcosa di sospetto, di ostile, da dover controllare e magari da colpire. Eppure ci è stato detto di andare a due a due, e di non far caso ai rovi, perché qualcosa rischiarerà i nostri passi.

Signor Sindaco, signori consiglieri, signori assessori, autorità religiose e civili, concittadini, ci si chiederà pur nel generale consenso, perché questo riconoscimento a Chiara Lubich proprio dalla nostra città.

Intanto, perché ovunque e da chiunque sia riconoscibile il passaggio, tra noi, di una creatura che si pone come tramite visibile della speranza – testimoniando nella storia anche il diritto di non voler essere figli del caso – quella creatura è cittadina di ogni luogo che attraversa. Va dunque ricondotta alla ricchezza interiore, e civile, di questa città apparentemente votata solo alla stagione dell'effimero, ma che conosce anche il tempo dello spirito, se si è accorta che i profeti sono ancora in cammino, e persino tra noi, per dirci – come vuole il salmista – la prima di tutte le parole: "insieme".

Rimini, che ha conosciuto e pronunciato quella parola nella sua storia più infelice, ma più solidale, le dedica in questo momento un silenzio rispettoso e accogliente. Nell'anno in cui Teresa di Lisieux diventa dottore della Chiesa, e nei giorni in cui si celebra la santità laica, quella decretata dai derelitti, di Teresa di Calcutta, Chiara Lubich è una figura di donna cui non solo la Chiesa, ma anche il mondo secolare guarda con un'intenzione e un interesse particolari. La fermezza del carisma, e l'efficacia di ciò che esso alimenta, ne fanno un "segno" dei tempi: ostili alle ideologie, ma non perduti agli ideali, distruttori di miti, ma aperti alle ragioni della ragione e dell'animo.

Ho conosciuto questa donna, semplicemente perché avevo chiesto di conoscerla; mi conducevano a lei un lontano, discreto

sodalizio con Igino Giordani, che Chiara elegge a co-fondatore dei “focolari”, e la consuetudine fraterna, disincantata e libera, con Piero Coda, un teologo che sa leggere con fedele rigore nella testa e nel cuore di Chiara. Nel tempo che ho trascorso accanto a lei, sedia contro sedia, per così dire, mi sono accorto di averle parlato come se non mi restasse che quella occasione per dire non tanto chi ero e da dove venivo, quanto, semmai, per capire meglio dove andavo. Del resto, meno sai e più chiedi. Non si esce indenni da un incontro con Chiara, dalla sua chiarezza. Perché ha la grazia, arcana, di rischiarare ciò che incontra.

Signor Sindaco, questa città che vede insieme, come ogni altra, credenti, dubbiosi, non credenti compie un gesto alto e fiducioso perché – al di sopra delle diversità, tanto più rispettabili in quanto nutre di tolleranza e di rispetto – sta dalla parte di ciò che unisce, contro ciò che divide.

Chiara Lubich è oggi una voce religiosa ascoltata anche là dove si parla, e si prega, con parole diverse. Nel grande abbraccio aperto ad Assisi alle confessioni non cristiane da questo Papa incredibilmente coraggioso e leale – il più “anticlericale” che sia mai apparso da Pietro a oggi per dirla con la ribalderia parados-sale ed encomiastica di Indro Montanelli – Chiara ha un posto di rilievo, riconoscibile anche nella quantità di incontri, seminari, raduni e lauree ad honorem che segnano, per così dire, la sua “attualità carismatica”; dall’Asia all’America, dai luoghi sacri del buddismo, del confucianesimo, dell’induismo fino alle professioni cristiane, cattoliche e protestanti, e alle altre fedi, come l’Islam, che l’hanno voluta conoscere. Per esempio ad Harlem, dove nella moschea di Malcolm X un popolo di musulmani si è fatto dire da una mistica cattolica che cosa va fatto per liberare, non solo redimere, la condizione dei lontani e dei rifiutati; e dove tra Chiara e il leader musulmano nero, in nome di una pace mondiale, è stato stretto il “Patto della fraternità”.

Atenagora, il patriarca di Costantinopoli, confessa a Chiara: «Ho un solo desiderio, vorrei essere un tuo discepolo». Così, a questa donna che voi oggi onorate, ha parlato un venerando Padre della Chiesa. Ma l’incontro forse più emozionante, a detta dei testimoni, è stato quello, a New York, tra Chiara e Madre Teresa.

Si incontrarono nel Bronx. Teresa, fraternamente, le disse: «Tu fai ciò che io non posso, io faccio ciò che tu non puoi». Due donne, due vocazioni, due carismi. Così unici, e così splendenti.

Chiara, nel frattempo, è stato già qui ricordato, riceveva il Premio UNESCO per l'educazione alla Pace, e al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite l'invito a disegnare i tratti dell'anima di un mondo unito. D'altronde, non è proprio il misticismo il punto più alto di tutta l'esperienza religiosa, quello che concilia, al suo diapason, la presenza umana e divina del Cristo? Santi come Francesco, o Caterina, o Teresa hanno carismaticamente interpretato l'essenza della teologia di Gesù molto più di tanti teologi, impegnati a fissarne i contenuti, per così dire, canonici. Ciò si riflette nella scelta di Chiara, e quindi nella sua stessa professione di credente: mentre la teologia è la sistematizzazione intellettuale della verità di fede, la mistica ne è l'ascolto e la percezione interiore. Le due dimensioni paiono, se non alternative, certamente diverse. Ma se pensate che la struttura teologica di Chiara rappresenti l'una o l'altra, sarà Chiara stessa a rispondervi di non conoscere corsie preferenziali non solo per attingere Dio, ma neppure per esserne l'interprete privilegiato. Le intuizioni, le esperienze e le prospettive del suo pensiero portano, dunque, non alle verticalità estenuate o alle circolarità metafisiche, perfette nella loro insondabilità, e men che meno a miracolistiche quadrature del cerchio: portano, per chi ha la sua fede, all'unica verità possibile, quella dell'evangelico «essere per la vita». «Siamo nati per vivere, non per morire», disse Giovanni XXIII, il papa del Concilio: perché la morte è la porta stessa della vita in assoluto, quella liberatasi dal tempo, dal dolore, dal dubbio.

In questa proiezione si colloca la «parola» cui Chiara si ispira e da cui promana una fede che non vive solo di se stessa, e per se stessa. Che comprende, anzi, tutti noi: più ancora i lontani dei vicini, chi basa su quella «parola» una speranza e chi la giudica infondata. Del resto, non era mai successo che gente di ogni estrazione e cultura fosse tanto a disagio in un mondo, che pure ha espresso un numero vertiginoso di opportunità. Questo mondo, così ricco di conquiste, è non di rado così privo del nostro consenso interiore da diventare, per paradosso, una confezione dorata di

soluzioni obbligate; se non anche, in qualche modo, ricattatorie. Ma incalza, dappertutto, la voglia di esistere secondo noi stessi, immaginando un senso della vita che una società largamente appagata, e quindi ormai conservatrice, sembra non più garantire. Siamo interessati a comprendere dove e perché abbiamo abbandonato tante cose necessarie, che adesso ci mancano, a cominciare non dalla felicità la quale non può essere un bene collettivo, ma per esempio dall'autostima che ci impegnava anche come popolo. La realtà pertanto ci impone di dare un senso a ciò che rifiutiamo e a quello che abbiamo deciso di volere. È un confronto difficile, l'io di ieri si incontra con il nuovo ancora un po' estraneo un po' deluso un po' in attesa. Di gran lunga più sicuro per quanto materialmente ha conquistato ma consapevole di ciò che dentro è venuto meno. Non si tratta soltanto di essere culturalmente pronti a ciò che cambia, ma anche eticamente capaci di adeguare le scelte ai principi; disponiamo, infatti, di mezzi sempre più idonei al mutamento, lo si vive con orgoglio ogni giorno stentando però a trovare il profondo e complesso disegno che lo giustifichi. E tuttavia si continuerà a crescere in misura dei problemi che dovremo risolvere. Non saranno dunque le parvenze a farci diversi, ma la percezione e la coscienza di ciò che, cambiando, ci cambia; e sapendo che domani si potrà ancora cambiare questo mondo cambiato. Non solo guidati dallo spirito di libertà e di giustizia, ma anche dall'ammonimento di Leone Tolstoj: «Non fate niente che sia contrario all'amore». Queste parole anticipavano l'espressione "civiltà dell'amore", che fu la speranza di Paolo VI, trasmessa proprio a Chiara, in anni segnati dall'insicurezza e dal disamore. L'opposto di ciò che accade oggi qui, a Rimini. In questa sala dell'Arengo, la più alta autorità civica espressa dal corpo sociale interpretando il valore di un'altra legittima giurisdizione, quella interiore, di qui a poco aggiungerà a Rimini, cioè alla comunità, un cittadino nuovo: scelto per la sua esemplarità umana, spirituale e civile. A seconda delle intenzioni, in nome della storia, cioè degli uomini, o della profezia, cioè di Dio. E comunque nel segno di un sentimento e di un progetto che coinvolge tutti, l'unità e la pace.

SERGIO ZAVOLI